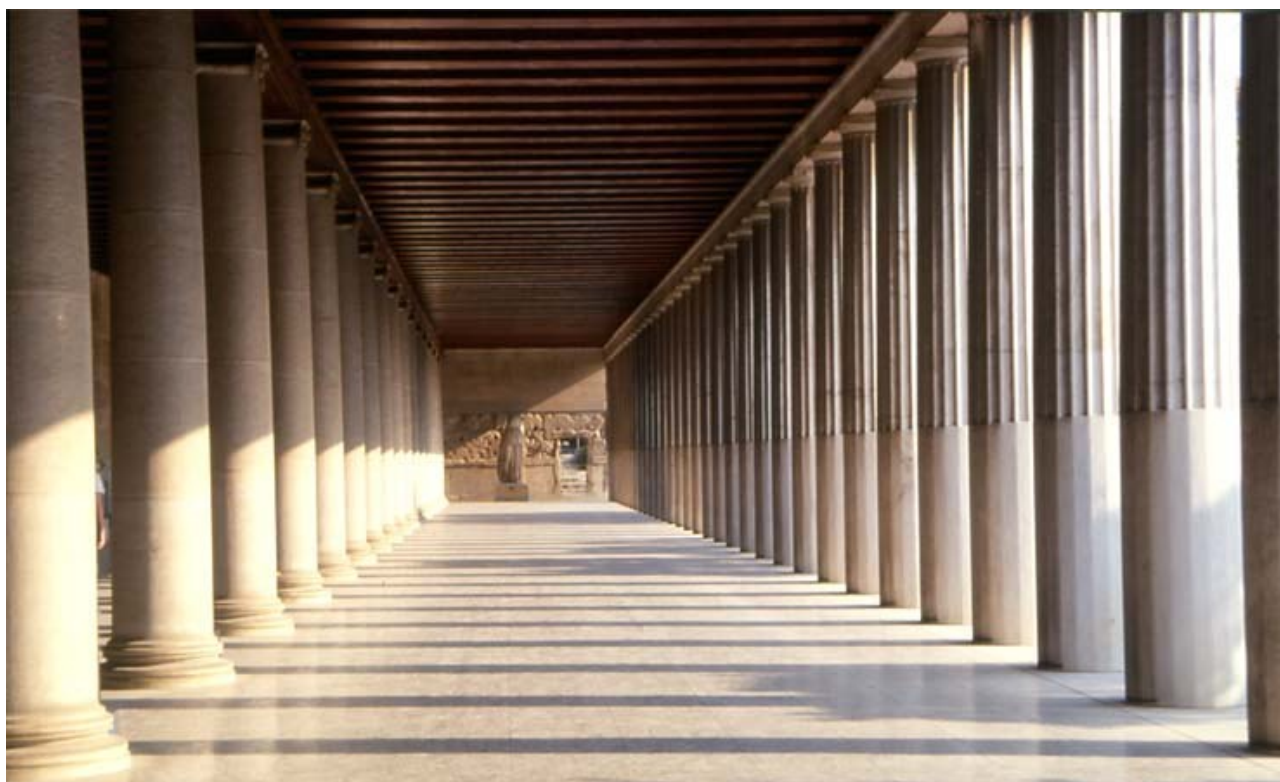


***Verso il Misticismo Neoplatonico. Un percorso filosofico (VII parte)***

La nostra vita dipende dal Fato, che ci trascina impietosamente, a volte picchiando duro sui nostri volti. Davanti alle difficoltà quotidiane ed alla prospettiva di una morte certa, la felicità è un bene prezioso, difficile da raggiungere e soprattutto da assicurare. Nella nostra società alimentiamo un grande equivoco, quello secondo cui basti “avere” per essere felici. L’ostentazione di beni materiali o della nostra posizione sociale viene confusa con una felicità che si rivela effimera come un castello di carta, quando la sorte improvvisamente ci riporta alla realtà. Allora ci rammentiamo della divinità da troppo tempo dimenticata, ma solo per lamentarci del torto subito e per rimpiangere la passata stagione di felicità.



*La Stoa*

O forse si tratta di un grande malinteso, forse dobbiamo ritornare sui nostri passi e riprogrammare il nostro pensiero e l’interpretazione di tutta la nostra vita. Forse esiste una sobria pratica di vita che ci metta al riparo dall’inesorabilità del Fato e ci avvicini alla

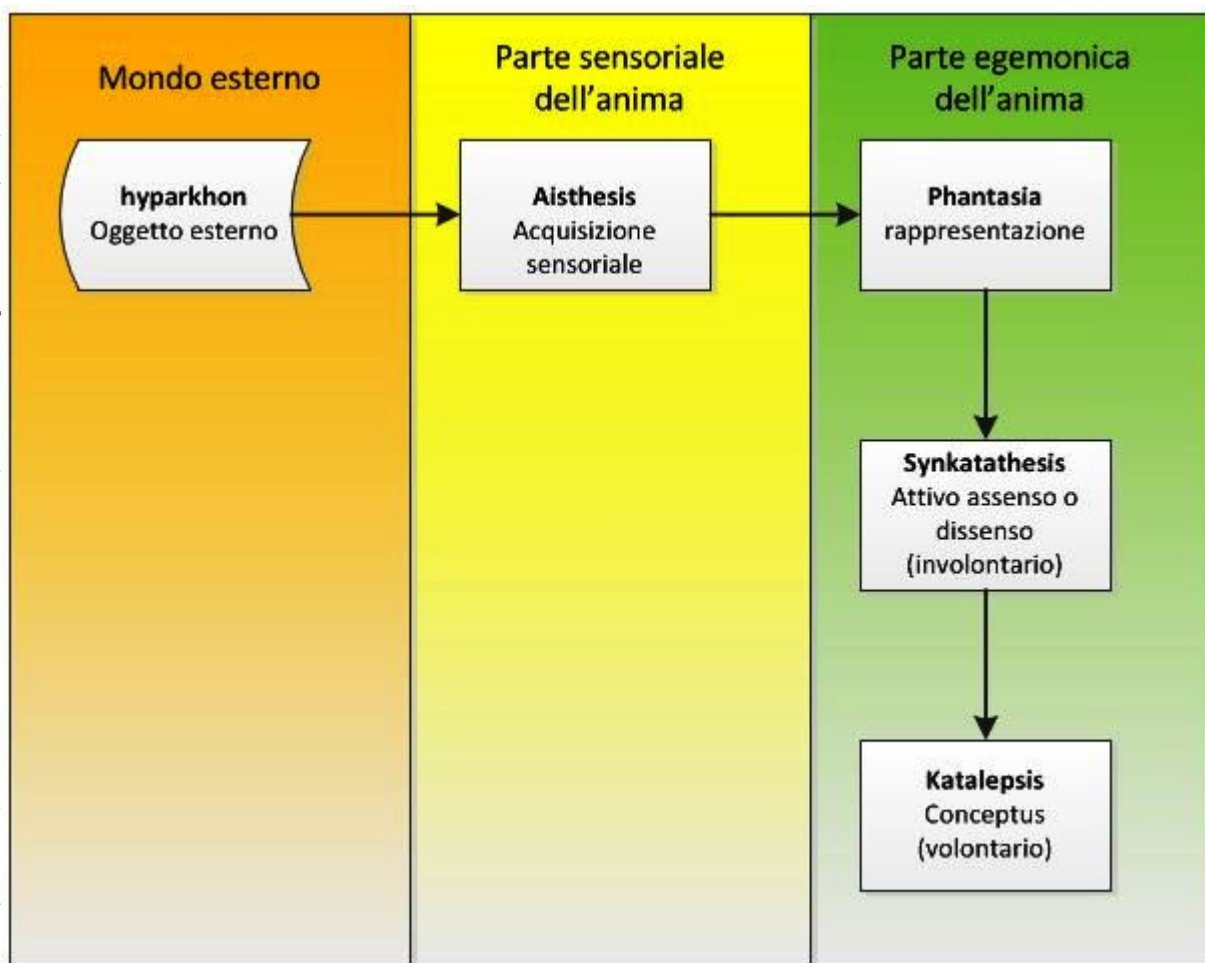
tranquillità degli Dei, ad uno **stato di armonia interiore con il cosmo e con le divinità, una via che riproponga l'ideale della Pax Deorum su scala individuale**. Ebbene, **questa via esiste**, non solo nella saggezza orientale della scuola *Zen* e del buddismo in generale, ma qui, a casa nostra, **nella Tradizione Romana**. Essa è stata proposta da una scuola filosofica che si è fatta romana nel suo pragmatismo, trovando esponenti come Seneca, Epitteto e uno dei miglior imperatori che abbiano mai governato Roma: Marco Aurelio. Scoprire e percorrere la via della felicità è quanto si ripropone lo Stoicismo.

Facciamo un passo indietro, in quanto fino all'articolo scorso stavamo planando nei vasti spazi dell'alta metafisica di Aristotele e Platone, quasi neglettendo la nostra quotidiana condizione terrena. Effettivamente, dopo la nascita della metafisica con **Platone** e la sua affermazione con **Aristotele**, la filosofia cambiò bruscamente rotta. Già **Antistene**, seguace del metodo socratico e contemporaneo di Platone, polemizzò con il salto idealista di quest'ultimo, affermando di vedere i cavalli ma non l'idea di “cavallinità” (*ἵππον μὲν ὁρῶ, ἰππότητα δὲ οὐχ ὁρῶ*), ossia di non riconoscere il mondo delle forme. La filosofia dopo Platone cambiò i propri obiettivi anche in seguito al nuovo ordine mondiale instaurato da Alessandro il Grande, dove la polis greca perse significato di fronte alle vastità dei nuovi regni. Il cittadino greco, che una volta era parte attiva nella politica della polis, si trovò ad essere un granellino insignificante nel vasto mondo, perdendo così l'interesse per la politica e concentrandosi sulla propria individualità di fronte all'incertezza del futuro. La filosofia del periodo identificato come “ellenismo” rispecchia i nuovi bisogni della gente: i tre principali movimenti filosofici del tempo, ossia il cinismo, l'epicureismo e lo stoicismo, perdono l'impegno politico e civico e si concentrano sull'etica e sui comportamenti dell'individuo, abbandonando la ricerca metafisica, ritenuta sorda alle necessità immediate della gente. La seconda navigazione di Platone viene così abbandonata in favore di vari tipi di materialismo. Dalla morte di Platone, occorrerà attendere fino alla metà del primo secolo a.e.v. per scorgere un nuovo progresso nella metafisica, con la comparsa del medioplatonismo.

Se da un punto di vista strettamente metafisico potremmo saltare a piè pari i secoli dei movimenti materialisti, tuttavia è opportuno soffermarci sullo Stoicismo, sia per la capacità che ha avuto di interpretare il carattere romano dopo il suo approdo alla nostra penisola, sia per il fatto che nel suo tardo sviluppo ha dialogato con il nascente medioplatonismo, contribuendo al concetto di divinità unica, etica e tranquillità d'animo, quest'ultima ritenuta

importante dallo stesso Plotino quando descrive come raggiungere lo stato contemplativo dell'Uno.

Fac  
end  
o un  
mini  
mo  
di  
stor  
ia,  
rico  
rdia  
mo  
che  
il  
fon  
dato  
re  
dell  
o  
stoi  
cis  
mo  
fu  
**Zen**  
**one**  
**di**  
**Cizi**  
**o**  
(33  
6/33  
5 -



*La fisica stoica*

263

a.e.

v.).

Egli

spo

stò

l'att

enzi

one

dall

a

cos

mol

ogia

met

afisi

ca

alla

rice

rca

di

un

met

odo

per

otte

ner

e la

pac

e

spir

itua

le,

usa

ndo  
la  
ragi  
one,  
o  
meg  
lio il  
*Log*  
*os,*  
per  
sup  
erar  
e  
l'im  
patt  
o  
degl  
i  
eve  
nti  
del  
mon  
do  
sull'  
indi  
vidu  
o e  
dom  
inar  
e le  
pas  
sion  
i  
dist

rutti  
ve.  
Egli  
ricu  
sò  
la  
sec  
ond  
a  
navi  
gazi  
one  
plat  
onic  
a  
così  
com  
e  
ogni  
tras  
cen  
den  
za e  
con  
side  
rò  
le  
idee  
com  
e  
mer  
e  
rap  
pres

enta  
zion  
i  
men  
tali.  
Nell  
o  
stoi  
cis  
mo,  
non  
esse  
ndo  
ci  
una  
dim  
ensi  
one  
“psi  
chic  
a”,  
tutt  
o  
risu  
lta  
esse  
re  
mat  
eria  
le,  
imm  
ane  
nte,  
cor

por  
eo:  
non  
solo  
l'int  
ero  
univ  
erso  
e i  
suoi  
astr  
i,  
ma  
anc  
he  
l'ani  
ma,  
sen  
za  
escl  
ude  
re  
nem  
men  
o gli  
Dei.  
La  
mat  
eria  
tutt  
avia  
non  
è  
quel



la  
del  
caot  
ico  
ato  
mis  
mo,  
ma  
al  
cont  
rari  
o è  
una  
mat  
eria  
con  
ordi  
ne e  
fina  
lità,  
imp  
reg  
nata  
di  
*Log*  
*os,*  
la  
ragi  
one  
univ  
ersa  
le  
imm  
ane

nte,  
che  
dà  
razi  
onal  
ità,  
divi  
nità  
e  
vita.  
Seg  
uen  
do  
l’an  
tica  
filos  
ofia  
di  
Era  
clito  
,  
tutt  
o è  
divi  
no  
per  
la  
pres  
enz  
a  
del  
*Log*  
*os*  
(pa

ntei  
smo  
)  
tutt  
o è  
vivo  
attr  
aver  
so il  
*Log*  
*os*  
(ile  
mor  
fism  
o),  
tutt  
o è  
unif  
icat  
o  
nel  
*Log*  
*os*.  
La  
pres  
enz  
a di  
scin  
tille  
di  
logo  
s in  
noi  
uma

ni ci  
ren  
de  
priv  
ilegi  
ati e  
ci  
dà  
la  
pos  
sibil  
ità  
di  
com  
pre  
nde  
re  
l’un  
iver  
so e  
la  
nat  
ura  
di  
cui  
facc  
iam  
o  
part  
e.  
Que  
sta  
è la  
bas

e  
dell  
o  
stoi  
cis  
mo  
sin  
dall'  
anti  
co  
stoà  
,  
bas  
e  
che  
in  
seg  
uito  
per  
man  
e  
anc  
he  
nel  
neo  
stoi  
cis  
mo  
rom  
ano,  
il  
qual  
e  
acc

ent  
ua  
la  
med  
itazi  
one  
mor  
ale,  
acc  
ogli  
e  
asp  
etti  
reli  
gios  
i e  
si fa  
infl  
uen  
zare  
dal  
neo  
plat  
onis  
mo  
a tal  
pun  
to  
che  
Mar  
co  
Aur  
elio  
acc

etta  
anc  
he  
l’esi  
sten  
za  
di  
un  
*Nou*  
s  
cos  
mic  
o,  
rinu  
ncia  
ndo  
così  
al  
pur  
o  
mat  
eria  
lism  
o.

Lo stoicismo, pur non concedendo spazio alla metafisica, tuttavia prova a spiegare il meccanismo della conoscenza e delle scelte etiche dell’individuo proponendo un’interessante **fisica**. Nell’ottica stoica, dal momento che tutto è materiale e tutto contiene logos, l’uomo può conoscere ogni cosa poiché egli partecipa al mondo con lo stesso logos. La conoscenza è empirica, acquisita in prima istanza attraverso i sensi. L’anima, materiale anch’essa, è priva di idee innate o rappresentazioni a priori, presentandosi inizialmente come una tabula rasa. Il primo passo per la conoscenza di qualcosa è la sensazione (*aisthesis*), ossia l’impressione di un oggetto percepita passivamente dagli organi sensoriali. La sensazione è trasmessa all’anima, materiale, come **rappresentazione**

(*phantasia*). Nell’anima si forma un’impronta materiale dell’oggetto. L’impressione, che avviene in maniera più o meno inconsapevole e automatica, non dipende da noi ma dall’oggetto esterno. A questo punto sta a noi considerare se la rappresentazione ricevuta corrisponde o meno con l’oggetto. Questo passaggio, guidato dal logos presente nell’anima e che sovente avviene in maniera involontaria, è l’**attivo assenso** o dissenso (*synkatathesis*). Con questo passaggio il logos in noi controlla l’evidenza oggettiva della rappresentazione. La parte volontaria è quella che guida l’etica dello stoicismo, pur essendo secondaria nel processo di conoscenza. Questa parte avviene nel giudizio di fronte alla rappresentazione, che può essere di assenso, dissenso o sospensione (rinvio del giudizio). Si è nel vero quando si assente all’evidenza e si dissente dalla non evidenza, si è nel falso quando si assente alla non evidenza e si dissente all’evidenza. In altre parole, per essere nel vero, occorre accettare l’oggettività e farla propria, altrimenti se ne è trascinati (Seneca diceva: *uolentem fata ducunt, nolentem trahunt*). Quando dunque si dà l’assenso a una rappresentazione con le caratteristiche oggettive, si ha l’**apprensione** (*katalepsis*) e l’oggetto diventa pienamente comprensibile (*φαντασία καταληπτική* o, secondo Cicerone, *conceptus*). Una rappresentazione acatalettica invece non corrisponde alla realtà.

Zenone paragona l’intero processo cognitivo con le posizioni della mano. La mano destra aperta simboleggia la rappresentazione, con le dita leggermente chiuse corrisponde all’assenso, il pugno indica la catalessi, mentre la stretta del pugno destro tenuto saldamente nella mano sinistra rappresentano la conoscenza riservata al saggio.

Se lo stoicismo originario accentuava il materialismo e non considerava la società come qualcosa di cui occuparsi, a causa del declino della politica nel mondo ellenistico, quello introdotto a Roma da **Panezio di Rodi** (185 a.e.v. circa - 109 a.e.v. circa), amico degli Scipioni, si adatta molto meglio alla mentalità romana cambiando non solo veste ma anche contenuti, a tal punto da essere distinto dallo stoicismo di Zenone con l’etichetta di “mediostoicismo”. Il cambio forse più ragguardevole è l’atteggiamento verso la società. Come già detto, la crisi dei valori della polis aveva portato gli individui a disinteressarsi della politica e a ricercare la felicità concentrandosi sui propri diretti bisogni. Panezio invece, trovandosi in una Roma vittoriosa con una società in pieno sviluppo, recupera il senso della politica, rifiutando la possibilità di raggiungere la felicità attraverso l’apatia promossa dai maestri antichi.



L'accettazione della politica nell'orizzonte del saggio stoico fu accompagnata da uno sviluppo del concetto di “azione”. Ai tempi di Zenone si era introdotta una visione dicotomica del bene e del male. Secondo la dottrina originaria, essendo la natura impregnata di logos, vivere secondo natura coincide con vivere secondo la virtù e con la felicità stessa. Lo stoico, la cui etica è guidata dalla virtù, si rende autosufficiente e guadagna la felicità, perché la virtù influenza tutti gli atteggiamenti morali, non solo nella sfera razionale ma persino nel subconscio. Tuttavia **solo ed esclusivamente un'azione nella direzione della virtù è efficace**. Questo tipo di azione è chiamata *katòrthoma* “azione perfetta” (*κατόρθωμα*, purale *katorthómata*) e dev'essere guidata esclusivamente dalla ragione, anche a costo di superare la comune morale. Un'azione invece contro la virtù è definita vizio. Tutte le altre azioni sono irrilevanti. È da notare che per tutto lo stoicismo la bontà dell'azione virtuosa non si basa sul suo esito, che spesso non dipende da noi, ma sull'intento di chi compie l'azione. Come conseguenza, nessuno stolto può compiere azioni rette. Comunque sia, lo stoicismo purista delle origini non considerava azioni al di fuori dei *katorthómata*, ma il suo rigore lo rendeva poco praticabile e lo portava a paradossi difficili da accettare.

In seguito, pur accettando le linee dello stoicismo originario, si considerarono anche azioni non virtuose in senso assoluto ma vantaggiose per tutti. Queste erano definite *kathékon* (*καθήκον*, al plurale *kathékonta*). Oltre alle azioni morali (virtuose o viziose) le azioni possono avere valore relativo o disvalore relativo se legate al corpo. Ci sono quindi azioni convenienti o doveri e il loro opposto, azioni sconvenienti e anche azioni indifferenti. In questa maniera lo stoicismo si occupava anche di azioni comuni.

Panezio introduce a Roma questo sviluppo perché non limita la sua attenzione alle azioni perfette, ma considera anche le azioni intermedie, le *kathékonta*, accentuando l'interesse per i doveri. Egli divide la virtù in due tipologie: quelle teoretiche e quelle pratiche. La virtù teoretica è legata al sapere, o alla *sophia*, che coincide con la conoscenza del logos. Le virtù pratiche invece sono la grandezza d'animo, intesa come capacità di rimanere nei propri propositi; la temperanza, ossia la capacità di moderare con la razionalità le proprie passioni; la giustizia, come desiderio di conservare l'armonia con la comunità e lo Stato. Quest'ultima rappresenta la novità romana rispetto alla filosofia dell'ellenismo, e un parziale recupero dei temi morali della *polis*. Il senso di armonia non si limita più a ciò che è strettamente naturale ma anche al rapporto giusto con lo Stato e le sue leggi. Appare quindi tra i valori

La lezione dello stoicismo e la “variante” medioplatonica di Marco Aurelio

anche lo stesso senso del dovere, molto importante nella tradizione romana. La via della felicità dunque passa anche per l’adempimento dei compiti del cittadino.



*Marco Aurelio*

Nello stoicismo dei primi secoli dell’era volgare comparvero elementi neoplatonici. Il filosofo stoico **Musonio** parla dell’uomo a immagine di Dio e spiega che fare filosofia significa seguire Giove, anticipando il neoplatonismo che avrebbe cercato l’assimilazione al divino attraverso imitazione della divinità. Non basterebbero cento pagine per descrivere superficialmente la ricchezza di Seneca, Musonio, **Epitteto**, Marco Aurelio ed altri autori. La filosofia abbandona una volta per tutte l’astrazione e diventa la medicina dell’anima. Secondo **Seneca** le problematiche astratte della filosofia non ci aiutano a divenire virtuosi ma solo eruditi, mentre la saggezza può solo essere un percorso di semplicità. La felicità, per quanto difficile da raggiungere, può essere conseguita vivendo secondo natura, in armonia interiore e con il mondo. L’uomo felice è padrone e artefice della propria vita, poiché non si lascia perturbare dagli eventi esterni, ma si basa su se stesso e sulle proprie capacità, pronto ad accettare tutte le conseguenze delle proprie azioni. La felicità quindi non è il frutto della virtù ma coincide addirittura

con la virtù stessa. Scrive Seneca: *Il bene dell'uomo non è nell'uomo se non quando la ragione è perfetta. Ma qual è questo bene? Te lo dirò: un'anima libera, nobile, che sottomette le altre cose a sé, senza lasciarsi sottomettere da nessuna.*

L'ultimo dei filosofi stoici del mondo romano di cui abbiamo traccia fu **Marco Aurelio** (Roma, 26 aprile 121 e.v. - Sirmio, 17 marzo 180), uno dei più grandi imperatori di Roma, il quale praticò uno stoicismo adogmatico ed eclettico, accogliendo concetti dal medioplatonismo, dall'epicureismo e anche dallo scetticismo, seguendo una filosofia morale con elevati richiami religiosi. Uno dei punti spesso richiamati dall'imperatore fu la caducità delle cose. Tutto il mondo con la sua continua trasformazione è una nullità davanti al sapiente, che impara per mezzo della filosofia a dare un senso alle cose e a scartare come filosoficamente irrilevanti i ruoli che ci troviamo a vivere. Ognuno ha il suo compito, chi nasce schiavo, chi nasce potente. Ma il saggio sa distinguere tra vacuità del ruolo che sta vivendo e il significato etico di portare avanti il proprio ruolo con stoica responsabilità. Il senso della vita proviene dall'Uno-Tutto (ripreso un secolo più tardi da Plotino), sorgente che riscatta le singole esistenze dalla nullità. Sul piano etico ed antropologico è il dovere morale che dà senso al vivere. Come si vede, con Marco, il materialismo stoico perde il dogmatismo degli inizi in favore di un'etica quotidiana, mantenendo comunque parte della fisica originaria. Diceva il nostro imperatore: *Se ti addolori per qualche oggetto esterno, non è questo a crearti afflizione, ma il tuo modo di giudicarlo.* Parole che da una parte richiamano la *katalepsi* e dall'altra mantengono oggi la stessa potenza psicologica di quando furono scritte. L'imperatore di Roma, considerando la propria posizione di potere come accessoria al senso della vita, ancora oggi ci parla non come un sovrano orientale irraggiungibile sul suo trono dorato, ma come un *pater familias* che siede alla mensa con i suoi familiari. Non come un vestito indossato, ma come un essere umano. Un vero essere umano. La lezione dello stoicismo è da tenere a mente.

**Mario Basile**

Bibliografia essenziale:

La lezione dello stoicismo e la “variante” medioplatonica di Marco Aurelio

*“Meditazioni” di Marco Aurelio - “Manuale” di Epitteto - “La condizione umana” di Seneca*

[Condividi](#)